

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	il Foglio	18/03/2019	<i>SERVE UN ASSE TRA LEGA E PD NON PER IL REVENGE PORN MA PER UN'ITALIA MAGGIORITARIA (C.Cerasa)</i>	2
5	il Giornale	18/03/2019	<i>MATTEO IL SECESSIONISTA HA CAMBIATO BANDIERA (A.Cangini)</i>	4
1	la Stampa	18/03/2019	<i>SUL DEF PESA LA CRESCITA CHE NON C'E' (C.Cottarelli)</i>	5
25	la Stampa	18/03/2019	<i>I LIMITI DI UNA FLAT TAX INCOMPLETA (A.Mingardi)</i>	7
35	L'Economia (Corriere della Sera)	18/03/2019	<i>PER LA PRIMA VOLTA L'UE INTRODUCE LA PROTEZIONE DEI "WHISTLEBLOWER" (I.Caizzi)</i>	8
1	il Mattino	18/03/2019	<i>RETE E CIRCOLI LA SVOLTA DEM DALLE PAROLE ALLA REALTA' (M.Calise)</i>	9
Rubrica Politica nazionale				
9	il Messaggero	18/03/2019	<i>Int. a F.Marini: "PREVEDO UN GOVERNO DI CENTRODESTRA E A NOI TOCCHERA' STAR LI' AD OPPORCI" (N.b.m.)</i>	10
11	il Messaggero	18/03/2019	<i>Int. a M.Fantinati: "NO AI TEPPISTI, MA SE UNO HA IL 10% E' COMUNQUE GIUSTO ASCOLTARLO" (S.Canettieri)</i>	11
2	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>Int. a F.D'uva: "L'INTESA CON IL CARROCCIO? IL CLIMA DA COMIZIO NON AIUTA" (L.Salvia)</i>	13
5	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>PIZZAROTTI SI ALLEA CON CHIAMPARINO E PENSA ALL'EMILIA</i>	14
6	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>GANDOLFINI E FRATELLI D'ITALIA NASCE L'INTESA PER LE EUROPEE</i>	15
4	il Mattino	18/03/2019	<i>Int. a C.Buonajuto: "E' NECESSARIO ALLARGARE IL PARTITO MA NON A CHI HA Distrutto Renzi" (C.Porcaro)</i>	16
5	il Mattino	18/03/2019	<i>Int. a F.Marini: "ORA RECUPERIAMO IL FRONTE MODERATO" (N.b.m.)</i>	18
2	la Repubblica	18/03/2019	<i>Int. a M.Orfini: "NON DEVE LIMITARSI A CREARE VECCHIE COALIZIONI MA PUNTARE ANCORA AL 40%" (G.Casadio)</i>	19
Rubrica Scenario economico				
1	Corriere della Sera	18/03/2019	<i>FLAT TAX, SALVINI ALZA LA SFIDA (M.Galluzzo)</i>	20
1	il Sole 24 Ore	18/03/2019	<i>PAGELLE FISCALI, DEBUTTO AL BUIO PER 3,8 MILIONI DI PARTITE IVA (M.Mobili/G.Parente)</i>	23
1	L'Economia (Corriere della Sera)	18/03/2019	<i>Int. a G.Castellucci: "AUTOSTRADE HA 6 MILIARDI DA INVESTIRE" (A.Baccaro)</i>	26

Serve un asse tra Lega e Pd non per il revenge porn ma per un'Italia maggioritaria

Perché maggioranza e opposizione devono dare agli elettori il diritto di scegliere un governo come accade per i comuni. La mossa necessaria di Zingaretti: senza maggioritario, il Pd che senso ha?

Dimentichiamoci per un attimo dei pettegolezzi, dei retroscena, degli scazzi, delle divisioni, delle frizioni, delle distanze, degli insulti e dei litigi e proviamo a ragionare su quello che sembra essere uno scenario molto difficile da credere ma che al momento è il solo che andrebbe considerato. Lo scenario in questione riguarda il futuro di questa legislatura e nonostante tra i due azionisti di maggioranza del governo ci sia un numero considerevole di dossier in cui Di Maio dice A e Salvini dice B è possibile e anzi è altamente probabile che la vita di questo Parlamento sia più lunga di quanto si creda oggi. Lo scenario possibile e forse altamente probabile è da prendere in considerazione per ragioni statistiche (nella storia della Repubblica italiana ci sono state solo tre legislature che sono durate meno di mille giorni, 722 l'undicesima legislatura, 732 la quindicesima legislatura, 755 la dodicesima legislatura, e a oggi i giorni trascorsi dall'inizio di questa legislatura sono appena 352), per ragioni economiche (il leader occulto di un partito di nome Movimento 5 stelle che riceve ogni mese sul conto corrente della sua associazione 300 euro da ciascun parlamentare prima di tornare a votare e ritrovarsi con un numero di parlamentari dimezzato ci penserà almeno due volte), per ragioni politiche (la distanza che c'è tra Di Maio e Salvini è considerevole ma è una distanza infinitamente più piccola rispetto a quella che esiste tra Salvini e Berlusconi), per ragioni tattiche (persino i partiti di opposizione non hanno alcun interesse ad andare presto alle elezioni: per essere competitivi serve tempo, bisogna far logorare chi governa, bisogna organizzarsi).

(segue a pagina quattro)



Serve un asse tra Lega e Pd per un'Italia maggioritaria

(segue dalla prima pagina)

E se accettiamo il fatto che questa legislatura possa durare ancora molto tempo è necessario provare a capire se esiste o no un qualche terreno più rilevante di una legge sul revenge porn su cui i parlamentari della maggioranza e dell'opposizione possono trovare un qualche punto di contatto per fare qualcosa di utile per il paese. Di cose giuste e utili da fare ce ne sarebbero molte ma i professionisti del populismo hanno purtroppo dimostrato di considerare sbagliate molte cose giuste e utili (impegnarsi per difendere l'affidabilità del paese, impegnarsi per tenere sotto controllo il debito pubblico, impegnarsi per sbloccare le infrastrutture, impegnarsi per abbassare le tasse, impegnarsi per creare lavoro, impegnarsi per combattere la decrescita). Eppure, a pensarci bene, esisterebbe un terreno di gioco sul quale buona parte della maggioranza e buona parte dell'opposizione potrebbero collaborare per dare un senso a una legislatura che fino a oggi un senso non ce l'ha. Quel terreno non è purtroppo economico ma è istituzionale e coincide con una legge che potrebbe aiutare un partito di governo a consolidare il suo potere e che potrebbe aiutare almeno un partito d'opposizione a consolidare il suo profilo alternativo a quello di gover-

no. La legge di cui parliamo è l'unica che potrebbe dare all'Italia la possibilità di riconoscere quello che ormai è diventato un dato di fatto: la principale linea di demarcazione tra i partiti non è più quella di essere di destra o di sinistra ma è quella di essere a favore dell'apertura o a favore della chiusura. La sinistra e la destra, come ha scritto giustamente il professor Sergio Fabbrini una settimana fa sul Sole 24 Ore, non sono sparite, ovviamente, ma il punto è che tale divisione è divenuta meno rilevante della frattura tra europeisti e sovranisti e per questo compito di una classe dirigente politica ambiziosa e con la testa sulle spalle dovrebbe essere provare a governare le nuove divisioni del mondo creando un sistema politico in grado di generare una maggiore competizione. Per farlo ci sono modi molto diversi ma al centro di tutto c'è una volontà che al momento non si vede all'orizzonte: semplificare il sistema politico e affermare il principio che l'Italia dei voti debba prevalere sull'Italia dei veti. I modi molto diversi sono le cinquanta sfumature di grigio previste dal sistema maggioritario - il doppio turno, il premio di maggioranza, il sistema uninominale secco - ma più che la formula ciò che conta è l'idea di fondo che un partito come la Lega e uno come il Pd, uno come forza Italia, in teoria, e forse anche uno come il M5s dovrebbero avere a cuore: scommettere sulla semplificazione del sistema eletto-

rale e creare una competizione elettorale in grado di valorizzare le nuove divisioni del mondo e di rafforzare l'Italia. Può avere un senso per la Lega di Salvini, che sogna di emanciparsi dal vecchio centrodestra. Può avere un senso per il M5s, che sogna ancora di essere l'alternativa alla vecchia sinistra. Può avere un senso soprattutto per un Pd senza alleati che per tornare a essere competitivo e regalare un sogno ai suoi elettori non può che ripartire dal 4 dicembre del 2016, cercando di cancellare il giorno della vittoria del No al referendum costituzionale, quando è iniziata la tetra repubblica populista. Andare a votare presto è la cosa migliore che possa succedere all'Italia per avere nel minor tempo possibile un Parlamento degrillizzato e governato da un vecchio bipolarismo. Ma se il Parlamento dovesse restare questo ancora a lungo il segretario del primo partito d'opposizione, ovvero Nicola Zingaretti, avrebbe il dovere di alzare il telefono, parlare con il leader della Lega e tentare di recuperare il progetto di un Pd a vocazione maggioritaria riappropriandosi dell'unico strumento che in prospettiva può aiutare a semplificare il sistema politico italiano: il ritorno del sogno maggioritario. Ossia il diritto degli elettori di poter scegliere un governo come accade per i comuni e per le regioni. E una volta che si concorderà sul principio, la formula tecnica si troverà. 

 **l'intervento**

Matteo il secessionista ha cambiato bandiera

di **Andrea Cangini***

Ha, per una vita, teorizzato la secessione. Ha condotto su Radio Padania una trasmissione intitolata «Mai dire Italia», da eurodeputato ha chiesto l'abolizione della Festa della Repubblica parata militare compresa, ha rifiutato di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, del Tricolore ha detto «non mi rappresenta». Poi si è convertito. L'ha fatto così, da un giorno all'altro, come nulla fosse. Non un congresso, una Bad Godesberg, una Bolognina. E neanche un'intervista. Senza nulla spiegare, Matteo Salvini è passato dal secessionismo al nazionalismo, che è come dire dal fascismo all'antifascismo (o viceversa), dal comunismo alla liberaldemocrazia, dall'ateismo al cattolicesimo. È possibile sia stato folgorato come Paolo di Tarso sulla via di Damasco. Più probabile che, come l'Enrico IV della famosa «Parigi val bene una messa», abbia cambiato bandiera spinto non da una fede ritrovata ma da una convenienza politica rimodulata. Al netto della retorica «sovranista», infatti, dopo dieci mesi di governo gialloverde è legittimo chiedersi cosa abbia concretamente fatto Matteo Salvini per difendere la sovranità e l'interesse della Nazione.

La risposta è che ha predicato bene ma ha razzolato male e spesso e caduto in contraddizioni evidenti. Due esempi, il primo attiene all'interesse economico e geopolitico, il secondo al primato culturale. L'Italia si avvia ad essere l'unico paese fondatore dell'Europa, nonché l'unico del G7, a sottoscrivere un accordo strategico strutturale con la Cina. Telecomunicazioni, porti, banche, aviazione civile... Sono una cinquantina le materie comprese nel misterioso memorandum sottoscritto tra Roma e Pechino che passa sotto il delizioso nome di Via della seta. Salvini recita la parte del leader recalcitrante, ma il principale tessitore di quell'intesa è il sottosegretario leghista allo Sviluppo economico Michele Geraci, non a caso detto «il Cinese». Due parti in commedia, parti incompatibili. Incompatibili come la proposta di legge del leghista Morelli per obbligare le radio a trasmettere musica italiana per un terzo della propria programmazione e la contrarietà espressa dalla Lega alla direttiva europea per tutelare gli autori italiani dallo strapotere dei giganti del web che gli negano il copyright. Sono solo due casi, due tra i tanti. Due casi che fanno di Matteo Salvini non un san Paolo, ma un Enrico IV.

**senatore di Forza Italia*



SUL DEF PESA LA CRESCITA CHE NON C'È

CARLO COTTARELLI — P. 3

Rimane il rischio di una manovra ambigua

Sul Def pesa la crescita debole Ma il governo esita a dare risposte

ANALISI

CARLO COTTARELLI

Con la pubblicazione entro il 10 aprile del Documento di Economia e Finanza (il mitico Def) s'inizia la stagione di programmazione economico-finanziaria del governo per il triennio 2020-21. Sarà il primo momento in cui il governo dovrà riconsiderare le politiche introdotte con la legge di bilancio per il 2019 e introdurre eventuali cambiamenti nella strategia. Cosa ci può aspettare? Dalla fine del 2018, quando in un rush finale senza precedenti il governo chiese al Parlamento di approvare «a scatola chiusa» la legge di bilancio, le notizie economiche non sono state molto buone.

La legge di bilancio era stata basata su una ipotesi di crescita del Pil dell'1% nel 2019. Da quel momento, l'Istat ha però certificato un ulteriore piccolo calo del Pil nel quarto trimestre del 2018 e anche i dati sul 2019 non sono molto favorevoli. C'è stato un rimbalzo della produzione industriale a gennaio, ma il clima delle aspettative delle imprese si è ulteriormente indebolito a febbraio accompagnato da un forte calo anche per le famiglie. Tutto sommato non ci sono chiari segni di ripresa. Con

un fine 2018 in discesa e un primo trimestre del 2019 più o meno piatto arrivare a una crescita dell'1% sembra davvero difficile se non impossibile. Occorrerebbe una accelerazione molto forte nel resto dell'anno che difficilmente potrà essere causata dalle spese per reddito di cittadinanza e quota 100, anche perché queste prenderanno effetto solo gradualmente in corso d'anno. In questo contesto, il Def dovrà chiarire 3 cose.

Primo, come il governo pensa che le tendenze in corso impattino sui conti pubblici del 2019. Una minore crescita porta a minori entrate. Potrebbe contribuire all'indebolimento dei conti pubblici anche il fatto che, come di recente certificato dall'Istat, il deficit nel 2018 è stato un po' più alto di quello previsto al momento della approvazione delle legge di bilancio, con possibili effetti di trascinamento sul deficit del 2019. E' allora probabile che il governo riveda verso il basso la crescita del Pil e verso l'alto il deficit tendenziale per quest'anno, portandolo al di sopra dell'ormai celebre 2,04% della legge di bilancio. Vedremo di quanto saranno queste revisioni, ma ci auguriamo il governo sia realista.

Secondo, il governo dovrà chiarire se intende intervenire per riportare il deficit verso

l'obiettivo iniziale. Non credo che lo farà. Non lo richiedono le regole europee che consentono a un paese che cresce meno del previsto di avere un deficit un po' più elevato. Inoltre, con l'economia che rallenta aumentare tasse o tagliare spese indebolirebbe il ciclo economico ulteriormente. Io stesso, che certo prendo sul serio il problema della tenuta dei conti pubblici, non lo farei, a meno che i mercati non si spaventino per lo sfioramento e lo spread cominci ad aumentare. Ma lo spread si è tenuto su livelli relativamente bassi nelle ultime settimane. Non credo proprio che in queste condizioni il governo introdurrà manovre correttive.

Terzo il governo dovrà aggiornare il quadro previsionale e programmatico per il 2020. E questa è la parte senza dubbio più difficile dell'esercizio. Sì perché il quadro dei conti pubblici per il 2020 non è dei più rosei. La minore crescita e il maggior deficit quest'anno avranno un effetto nel 2020, anno in cui si avrà anche il pieno impatto di quota 100 e di reddito di cittadinanza. Visto che il governo ha già annunciato di voler disattivare l'aumento dell'Iva approvato dal Parlamento con la legge di bilancio (le cosiddette clausole di salvaguardia), il deficit tendenziale (al netto di questo aumento)

dovrebbe posizionarsi sopra il 3 per cento del Pil, forse vicino al 3,5 per cento. Non credo che i mercati reagirebbero bene a un deficit di questa dimensione per cui misure di contenimento dovranno essere introdotte. Mi stupirei però se il governo definisse, anche in termini generici, tali misure. Non alla vigilia delle elezioni europee. La soluzione quindi sarà probabilmente di mantenere l'ambiguità attuale: continuando a far finta che il deficit sarà contenuto dall'aumento dell'Iva e dichiarando al tempo stesso pubblicamente che l'Iva non sarà aumentata.

Non ho detto una parola su come la Commissione Europea reagirà a questi sviluppi. Ricordiamo che il 6 giugno la Commissione dovrà dare un nuovo giudizio sull'Italia sulla base non solo del Def, ma anche dei dati consuntivi per il 2018 (non disponibili quando a fine dicembre venne inviata la lettera in cui si indicava che una procedura di infrazione non sarebbe stata aperta per l'Italia). Che farà? Non mi aspetto decisioni drastiche: la Commissione attuale sarà ancora operativa, ma cesserà le proprie attività quando la nuova Commissione sarà formata, in autunno. Mi sbaglierò, ma sarà solo a quel punto che i nodi verranno al pettine. —



Il ministro dell'Economia Giovanni Tria (a sinistra) con il vicepremier e ministro dello Sviluppo, Luigi di Maio

1

Per cento del Pil è la previsione di crescita per il 2019 del governo

Solo in autunno con la nuova commissione Ue i nodi verranno al pettine

2,04

Per cento il rapporto tra il deficit e il Pil stabilito dal governo per il 2019

23

I miliardi da recuperare per sterilizzare l'aumento dell'Iva che dovrebbe scattare nel 2019



I LIMITI DI UNA FLAT TAX INCOMPLETA

ALBERTO MINGARDI

Siccome le elezioni europee si avvicinano, la Lega torna a parlare di riduzione delle imposte. La pressione fiscale complessiva, con l'ultima finanziaria, è aumentata. Gli impegni presi (quota 100 e reddito di cittadinanza) costringono il governo a cercare risorse per 30 miliardi, pena l'inasprimento di Iva e accise. Ma la politica, che una volta era l'arte del possibile, è diventata il regno dell'annunciabile. I consensi della Lega sono in crescita perché il partito interpreta il pensiero di molti sull'immigrazione e riesce a presentarsi come l'unica alternativa ai Cinque stelle, di cui pure è partner. Matteo Salvini però è una vecchia volpe: sa che una cosa sono i sondaggi, un'altra sono i voti, e dissotterrando le forbici del taglio alle tasse si riappropria di una vecchia battaglia del centro destra.

La parola d'ordine resta «flat tax» ed è, purtroppo, una parola abusata. La tassa «piatta» dovrebbe, per l'appunto, essere «piatta»: la stessa aliquota per tutti, ad eccezione della fascia più povera della popolazione per la quale l'aliquota sarebbe zero. La prima virtù della «flat tax» è la semplificazione. Ma la seconda virtù risiede nel fatto che avere una sola aliquota significa smettere di disincentivare la voglia di intraprendere e di crescere. La progressività fiscale si giustifica col desiderio di far pagare di più i più ricchi. Essa rappresenta però un problema non tanto per chi ricco lo è già, ma per chi potrebbe diventarlo. Se ho l'impressione che lo Stato incameri una quota spropositata dei possibili guadagni che mi separano dallo scatto dell'aliquota successiva, finirò per pensare che, dopotutto, mi conviene tirare i remi in barca.

La «flat tax» eviterebbe che questo accada, e di

qui viene la speranza che abbia effetti positivi sulla crescita. La cosiddetta «flat tax» sulle partite Iva funziona esattamente al contrario. È una riduzione d'imposta per tutti coloro che raggiungono la soglia di 65 mila euro annui, però girata quella boa l'aliquota subisce un aggravio importante (dal 15 al 35%). La progressività è cresciuta, non diminuita, e così l'incentivo a restare «piccoli» o a sembrarlo.

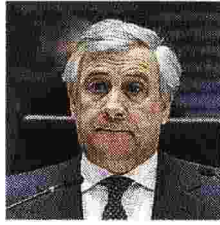
Neanche la cosiddetta «flat tax» per le famiglie, di cui parlava ieri la «Stampa», è una flat tax. Si tratta di una riduzione d'imposta per tutti i nuclei familiari i cui redditi dei componenti, sommati, arrivano a 50 mila euro. Il passaggio a un sistema fondato sul reddito della famiglia, e non del singolo, può pure essere positivo, ma non è chiaro cosa succeda a quelle famiglie i cui introiti superino la soglia. Né è chiaro se la revisione di deduzioni e detrazioni, che è un provvedimento necessario ma ad aliquote invariate rappresenta un aumento, non una riduzione, delle tasse, si applichi solo a quelle famiglie oppure a tutti. E come si incasterà questo nuovo fisco «a misura di famiglie» col reddito di cittadinanza?

La riforma fiscale perfetta, per carità, non esiste. E si capisce che in molti pensino che piuttosto che niente è meglio piuttosto. La «flat tax» poteva essere il modo per lasciare finalmente libero chi ha gambe di correre. Interventi come il reddito di cittadinanza potevano essere la contropartita offerta a chi resta indietro, nel contesto di un ripensamento complessivo del funzionamento del fisco. Invece abbiamo di fronte l'ennesimo intervento in cui è evidente che le priorità sono altre. La proposta di Salvini somiglia molto agli 80 euro dell'altro Matteo. —

© BY NQND ALQUAN DIRITTI RISERVATI



Offshore



Europarlamento

